

---

## 7. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

---

Il Rapporto che precede è una ricognizione delle caratteristiche e dinamiche recenti dell'economia modenese e della sua cintura territoriale. L'attenzione si è concentrata su aspetti di economia urbana, di dinamica produttiva, di occupazione, di progresso tecnico. Il taglio dell'esposizione è prevalentemente analitico-descrittivo e gli elementi di interpretazione, inevitabilmente presenti, sono stati mantenuti all'interno di una soglia minima, per consentire una preminenza delle evidenze rispetto ai giudizi di valore.

In questo capitolo conclusivo si riassumono i principali *fatti stilizzati* emersi dall'analisi dei dati e si sottopongono all'attenzione alcuni *punti problematici* di prospettiva. In premessa, sono necessari alcuni *caveat*, di carattere metodologico e di merito.

1. Un primo *caveat* riguarda la qualità e natura dei dati che abbiamo utilizzato. Il rapporto è ricco di tabelle, di valutazioni quantitative e di elaborazioni non banali. Sarebbe però sbagliato concludere che le indicazioni che sono qui descritte possano essere assunte come verità incontestabili. Il livello della conoscenza a livello comunale o comunque di piccole aree territoriali è enormemente limitato. Molti dati, spesso poco omogenei e tali da impedire facili estrapolazioni, sono tuttavia convergenti quando si tratta di delineare le tendenze di fondo.

Questa considerazione è importante, soprattutto per chi può essere indotto, da foga comunicativa, a "sbattere in prima pagina" un'evidenza empirica insolita e stimolante ma non ancora sufficientemente testata. Da parte nostra ci limitiamo a segnalare che la Provincia dispone di una gamma vastissima di informazioni quantitative su molteplici importanti aspetti della vita economica e sociale del nostro territorio non ancora sufficientemente integrate e messe in comunicazione.

2. Un secondo *caveat*, molto più importante del precedente, deve essere avanzato non appena si passa dalla presentazione di fatti ai tentativi di interpretazione. Il Rapporto ha come oggetto l'economia modenese. L'ottica è quindi concentrata su un aspetto della realtà sociale del territorio, importante, ma non unico, né decisivo. Si è messa in luce principalmente la dinamica della produzione, delle esportazioni, dell'occupazione e si sono tracciate prime mappe che possono servire per comprendere le probabili evoluzioni nel tempo di questo sistema. L'economia però non è tutto e una valutazione di merito non può prescindere, a cominciare dalla scelta del lessico, dalla considerazione di altri aspetti essenziali. Un esempio può essere utile per comprendere questo secondo punto. Spesso nel rapporto si parla di "crescita" delle imprese e delle loro prospettive. È però anche necessario fare chiarezza su questo concetto e saper cogliere le differenze semantiche rispetto ad altri, che negli anni recenti hanno assunto nel dibattito culturale e scientifico un peso sempre più ampio, quali "sviluppo" e "benessere (*well-being*)". La crescita economica è solitamente misurata dal tasso di crescita del valore aggiunto di una data area, cioè del suo Pil. Questo indicatore, troppo spesso invocato, è la somma del tasso di crescita dell'occupazione e del tasso di crescita della produttività, cioè del prodotto per ora lavorata. È solo quest'ultimo l'indicatore che può essere rilevante per definire in modo positivo o negativo lo stato di salute economica di una comunità. Osservare, come si è fatto in questo rapporto, che l'economia modenese cresce a ritmi meno elevati che nel passato *può* significare poco dal punto di vista del benessere. In primo luogo ciò che rileva è il reddito pro-capite. In secondo luogo se il livello del reddito pro-capite è comunque già elevato, non è molto importante guardare se cresce o se cresce molto (deve tuttavia preoccupare se diminuisce): diventa più importante sapere di che beni e servizi è composto. Inoltre, e ciò si ricollega al primo *caveat*, va ricordato che misurare la produttività e il prodotto pro-capite non è facile in una società in cui due terzi della produzione sono rappresentati da servizi e che nella valutazione del prodotto sociale andrebbe computato anche il valore dei servizi che non passano per il mercato: il lavoro non pagato.

3. Questo rapporto affronta problemi di un'economia locale dalle dimensioni molto ridotte; come dicono gli economisti, di una "economia piccola e aperta". Aperta nel senso che una parte molto ampia della sua produzione è esportata, venduta al di fuori del territorio, così come gran parte di ciò che si acquista è prodotto altrove. A realtà di questo tipo non si applicano gli stessi criteri di studio che usiamo per una nazione o per un continente. Un esempio ancora può chiarire.

Nel valutare il successo economico di un'area territoriale si guarda, anche in questo rapporto, al successo delle imprese, alla loro capacità di tenuta delle posizioni sul mercato, all'andamento delle esportazioni e delle relative quote. Si dà per scontato che una tenuta di questo tipo abbia effetti positivi su tutta la società circostante in termini di occupazione, redditi, benessere. In un'area piccola, in un'economia molto aperta come può essere un'area cittadina o provinciale, questa connessione è molto più debole di quanto non sia per una nazione. Ha più importanza la capacità di governare processi di riconversione produttiva, di cui non ci si deve fermare a considerare l'effetto sui bilanci delle imprese. Si deve valutare l'impatto che essi determinano su tutto il territorio e su aspetti che attengono non solo alla sfera economica privata, ma anche a quella pubblica e sociale. Il successo economico delle imprese è condizione utile e necessaria, ma certamente non sufficiente per garantire il benessere. Se un'impresa investe all'estero la realtà locale trarrà vantaggi solo se l'operazione non riduce l'occupazione locale, migliora il mix qualitativo, o produce maggiori gettiti fiscali ai governi locali.

Alla luce dei *caveat* enunciati, nelle pagine che seguono si indicheranno anzitutto, a mo' di sintesi delle molte evidenze illustrate nei precedenti capitoli, alcuni *fatti stilizzati* che ci pare emergano con sufficiente chiarezza e che raggrupperemo per comodità espositiva nelle dimensioni della demografia, del mondo delle imprese, del lavoro e della distribuzione del reddito.

Queste evidenze non sono però sufficienti per fondare un giudizio articolato di policy. Ad esse faremo seguire il tentativo di delineare *alcuni nodi problematici*, in parte già preannunciati nei *caveat*: alcuni esiti della globalizzazione, la congestione territoriale, l'immigrazione, le conseguenze dell'invecchiamento per le politiche sociali e la riqualificazione dell'offerta produttiva. Enunceremo questi temi assai complessi in modo sintetico.

## ***I fatti stilizzati***

### *Demografia*

Negli ultimi 10 anni si sono accentuati quattro fenomeni della popolazione modenese, che ne caratterizzano la struttura.

Il primo è la staticità dimensionale della città. La crescita degli ultimi 10 anni è stata dello 0,3% annuo, il che ha riportato il livello della popolazione a quasi 180 mila unità, lo stesso del censimento del 1981. Ciò contrasta con la crescita nella cintura, che è stata superiore all'1,7%. Nel decennio oltre 20.000 persone si sono "sparpagliate" nei comuni intorno a Modena. Ma questo equilibrio nei livelli si accompagna ad un radicale mutamento nella composizione della struttura: il saldo naturale rimane negativo; la quota di stranieri è cresciuta al 10,4% della popolazione, e questo ha contribuito a ringiovanirla: la natalità è in lieve ripresa, grazie all'apporto degli immigrati (1,4 figli per donna in età feconda), ma ben al di sotto del livello di equilibrio.

Il secondo fenomeno è l'invecchiamento. L'indice di vecchiaia a Modena è in diminuzione grazie all'apporto degli immigrati: 174 anziani over 65 anni ogni 100 giovani fino a 15 anni. Senza gli immigrati, questo rapporto salirebbe ad oltre 200. Ma l'invecchiamento si manifesta soprattutto nell'insufficiente ricambio tra la generazione dei 60-64enni e quella dei 15-19enni: per ogni 140 che si apprestano ad uscire dall'età lavorativa, solo 100 si apprestano ad entrare. Se si considera che la percentuale di attivi in età non lavorativa (pensionati che lavorano) è molto più bassa di quella degli inattivi in età lavorativa (giovani che studiano), lo squilibrio generazionale tra le forze di lavoro è in realtà ancor più forte. È quindi una popolazione non in grado di rimpiazzare i potenziali lavoratori in uscita. L'invecchiamento inoltre non pone solo problemi di mantenimento della risorsa lavoro, ma problemi di assistenza e di fabbisogno circa le diverse funzioni urbane (tra tutte la mobilità e la rete commerciale). Per non parlare dei cambiamenti psicologici e culturali.

Il terzo fattore è ovviamente il numero degli immigrati. L'immigrazione ha tre componenti: regionale, nazionale e straniera. Il rapporto tra quella straniera e quella interna per la provincia di Modena è di 7:3 ogni 10 immigrati. La quota di nati a Modena è del 61%, ed era del 70% dieci anni fa. Il che ha implicazioni culturali importanti, sia perché il numero di nati da genitori stranieri è in crescita, sia perché aumentano i matrimoni misti.

Il quarto fattore riguarda la riduzione della dimensione media delle famiglie. Mentre la popolazione è aumentata dello 0,3%, le famiglie sono cresciute dell'1,3% annuo. I motivi sono

da un lato l'aumento degli anziani soli e in secondo luogo cambiamenti profondi nei modelli di comportamento dei giovani: aumento dell'investimento nello studio e conseguente ritardo nell'ingresso nel mercato del lavoro, ingresso che richiede un periodo più lungo di apprendistato prima di giungere a forme di contratto stabili, che consentano di fronteggiare il costo dell'alloggio, aumento dell'età media in cui una donna ha il primo figlio.

Fin qui i meccanismi più riconoscibili. Ma ce ne sono altri più profondi, e che hanno a che fare con la nuova relazione uomo-donna, l'esigenza di una equa cooperazione nell'affrontare i carichi familiari, a fronte del diritto alla realizzazione professionale femminile, unica garanzia di autonomia e di non dipendenza. Infine, all'influenza di modelli di comportamento sociale che premiano l'apparire rispetto all'essere e appiattiscono sul presente la scala della soddisfazione dei bisogni umani.

Se la crescita di tali modelli anche impliciti è più veloce di quella dei servizi di supporto (asili nido, domiciliarità, semplicità nella gestione dei tempi), una quota crescente di donne e di coppie preferisce rinunciare all'investimento nei figli. E questo meccanismo si inceppa.

### *Mondo delle imprese*

Dal 1996 al 2001 il valore aggiunto ha registrato tassi di crescita nominali annui attorno al 4-5%, con un forte ruolo del manifatturiero. Successivamente la velocità di crescita nominale è rimasta la stessa, ma il manifatturiero si è fermato, ed a trainare è stato essenzialmente il settore delle costruzioni.

La crescita del valore aggiunto del sistema locale del lavoro di Modena è analoga a quella dei sistemi di Bologna, Reggio Emilia e Parma fino al 2001, più forte nel periodo recente. Ma, a differenza delle altre aree, tale crescita è spiegata dal ruolo del settore servizi più che dall'industria. Due terzi dei posti di lavoro sono in imprese da 1 a 5 addetti. La dimensione media delle imprese è di 5 addetti, maggiore della media italiana, leggermente inferiore alla media europea di 6. L'occupazione è cresciuta dell'1,2% annuo, più che in provincia, a causa della contrazione del tessile e del ceramico e per la crescita di meccanica e servizi. Ma sono soprattutto le costruzioni a domandare lavoro. Le piccolissime imprese sono il principale volano dell'occupazione, seguite dalle grandi. Le classi intermedie cedono posti di lavoro nel manifatturiero.

I dati di fatturato ed export, relativi al settore manifatturiero provinciale, mostrano che il fatturato annuo (-0,3%) è andato peggio rispetto alla media italiana e a quella delle principali province manifatturiere italiane. L'export invece è cresciuto del 5%, più della media nazionale, e di Verona e Treviso, Milano, ma meno di province quali Brescia, Reggio Emilia, Bologna, Bergamo. Come interpretare questo andamento? Due elementi emergono: anzitutto l'export aumenta grazie all'innovazione e alla sempre maggior qualità dei prodotti, che consente di spuntare margini elevati anche a fronte di volumi che crescono lentamente. In secondo luogo, le principali imprese diventano parte di gruppi multinazionali, che dispongono delle risorse organizzative e finanziarie per estendere lo sbocco dei prodotti locali o all'interno della rete del gruppo o su nuovi mercati. Il fenomeno ha aspetti positivi, in termini di rafforzamento del tessuto locale, delle competenze, di salari più elevati. Ma ha anche risvolti ambigui, quali un minor ricorso all'indotto locale – a meno che non si ponga in condizioni di diventare partner – e l'adozione di criteri decisionali più basati su indicatori di performance (a volte di breve periodo) che di capacità di interazione con reti fiduciarie. Tale trasformazione organizzativa, mediata da complessi sistemi di trasmissione e gestione delle informazioni integrati con la clientela e la catena di fornitura, comporta modifiche importanti nell'organizzazione del lavoro, nelle reti relazionali, coinvolgendo anche le grandi imprese di servizi (banche, utilities) e facendo compiere un ulteriore passo al nostro sistema verso l'economia delle conoscenze.

In 10 anni i posti di lavoro sono cresciuti del 17%, circa 18.100 addetti. La crescita è quasi interamente spiegata dalla tendenza regionale nello stesso periodo, in piccola parte dal mix di industria presente sul territorio. La componente di competitività locale è leggermente negativa. Come dire che se fosse dipeso solo da Modena, nello stesso periodo si sarebbero persi circa 1.400 posti di lavoro. L'unico contributo locale alla crescita dell'occupazione, rispetto alla regione e ai settori, è quello dei comparti di fabbricazione dei mezzi di trasporto, delle costruzioni, di trasporti e magazzinaggio, dei servizi alle imprese.

Rispetto all'economia regionale, la specializzazione di Modena si concentra, per il manifatturiero,

nell'industria della carta e dell'editoria, nei prodotti in metallo e nelle macchine e apparecchi meccanici, nei servizi per trasporti e magazzinaggio, nell'attività finanziarie e servizi alle imprese. La presenza dell'alimentare e del tessile è scesa sotto la media regionale.

## Lavoro

I dati aggregati mostrano la grande solidità del mercato del lavoro: nella città, in rapporto alla popolazione, la disoccupazione è all'1,5%, l'occupazione al 45% (più bassa che in provincia). Fatti 100 gli occupati, 22 sono autonomi e 78 dipendenti; questi ultimi sono a tempo indeterminato nell'88% dei casi. Il tasso di occupazione femminile è al 63,6% della popolazione in età di lavoro, più alto del dato regionale (62,0%) e di quello nazionale (46,6%); quello di disoccupazione è più basso. Negli ultimi 12 anni i tassi di attività sono cresciuti dal 66% al 71%, sia pure con oscillazioni. I tassi di disoccupazione femminile e giovanile sono diminuiti fino al 2003, per poi risalire leggermente.

Nessun problema? Ad uno sguardo più attento, usando i dati del Centro per l'Impegno di Modena, si nota che l'aumento del tasso di occupazione non si traduce in un aumento effettivo dei posti di lavoro, che anzi in valore assoluto diminuiscono lievemente fino al 2006. Non si tratta di una contraddizione, ma della riduzione della popolazione in età lavorativa, che è il denominatore dei tassi. Essa si riduce dello 0,5% annuo nel sistema locale del lavoro.

Abbiamo detto sopra che ogni 100 giovani 15-19enni che entrano in potenziale età di lavoro, vi sono 140 60-64enni che escono. In realtà l'età media di pensionamento in Italia è a 57-58 anni.

Inoltre, emerge la crescita marginale delle assunzioni temporanee, anche da parte della pubblica amministrazione e in particolare dell'istruzione: solo il 19% degli avviamenti nel 2007 è a tempo indeterminato, e, per le cessazioni, ben il 52% è per termine del rapporto (61% per le donne).

L'Osservatorio Mercato del Lavoro della provincia e l'ASL mettono in luce che l'aumento dei contratti flessibili è anche frutto di un aumento della frammentazione delle imprese e del lavoro, di pratiche di subappalto e di somministrazione di manodopera al limite della correttezza, soprattutto in edilizia e in una parte di servizi di magazzinaggio, intermediati da cooperative spurie. Ciò dà luogo a bad works, lavori trappola, e ad un aumento dei rischi lavorativi di tipo salariale, etico e di sicurezza, anche per la difficoltà di stabilire una chiara catena di responsabilità in caso di inadempienze e di incidenti.

Dall'indagine ICESmo, che consente di confrontare l'evoluzione dei redditi da lavoro dal 2002 al 2006 emergono ulteriori segnali preoccupanti. L'elemento più rilevante sembra la scarsa crescita dei redditi reali da lavoro, soprattutto quelli orari. Il reddito totale (annuo o mensile) aumenta in buona misura solo grazie ad un maggiore sforzo in termini di ore lavorate. Troviamo qui una perfetta corrispondenza con l'evidenza sulla dinamica stagnante della produttività del lavoro nell'intera economia nazionale, un tema ormai da anni al centro del dibattito sul futuro del paese.

La seconda grande novità riguarda il lavoro immigrato, in questo senso è importante sottolineare due fenomeni: il forte incremento della quota di forza lavoro immigrata e il profondo divario che separa i redditi dei lavoratori immigrati (non solo dall'estero) da quelli dei modenesi di più lunga data. Sembra quasi che esistano mercati del lavoro separati, difficilmente comunicanti.

Il quadriennio considerato mostra anche un aumento della quota di lavoratori a basso reddito, a conferma dell'incremento delle disuguaglianze tra i lavoratori.

La disuguaglianza salariale e, più in generale, delle condizioni lavorative pare essersi prevalentemente scaricata, oltre che sugli immigrati, sui giovani e sulle donne. Come si è visto, approfondendo l'analisi sui segmenti deboli dell'occupazione nel 2006, in città le disuguaglianze salariali colpiscono con maggiore intensità i giovani con rapporti di lavoro precari e, tra essi, le donne, in particolare quelle con formazione a più basso contenuto tecnico. Particolarmente critica appare la condizione dei giovani (e delle loro famiglie) con rapporti di lavoro non standard che vivono nel nucleo di origine. Più ridotti sono, invece, i divari tra i giovani che hanno potuto costituire un nucleo autonomo, quasi a segnalare che il passaggio ad uno stato di piena autonomia avviene, anche quando la condizione lavorativa non è standard, solamente quando ci sono le garanzie sufficienti. Anche in questo caso è però rilevante il contributo della famiglia di origine,

in particolare per fare fronte al problema abitativo.

Infine, sembra emergere una decisa spaccatura tra i lavoratori anche in merito al grado di soddisfazione per il proprio lavoro: un terzo è poco o per nulla soddisfatto di ciò che fa, mentre il 40% del totale lo è molto. Le variabili che influenzano maggiormente il grado di soddisfazione sono quelle più fortemente correlate anche con un alto reddito da lavoro: il titolo di studio, l'origine del capofamiglia, lo svolgimento di un lavoro non manuale e con forti gradi di autonomia decisionale. In generale, non è il tempo a essere un fattore problematico per il grado di soddisfazione: il part time sembra essere frutto di scelta, perché non è associato a bassi livelli di soddisfazione, e lavorare anche molte ore non sembra produrre disutilità. I modenesi chiedono al proprio lavoro soprattutto qualità e reddito, non un impegno limitato.

### *Distribuzione del reddito*

Nel 2002 la società modenese risultava più ricca e più eguale della media nazionale e delle regioni del Nord; simile ai modelli di welfare scandinavi, anche per l'elevata partecipazione delle donne al mercato del lavoro. La povertà, più contenuta della media, si concentrava tra anziani soli e famiglie operaie con prole e in affitto. Dopo quattro anni, cosa è cambiato? Sulla base dell'indagine ICESmo2 del Capp, il reddito equivalente è cresciuto meno della media nazionale, pur rimanendo elevato; la disuguaglianza, ancora molto inferiore alla media nazionale, è però aumentata ed ha raggiunto quella del Nord, mentre in Italia è rimasta stabile. La percentuale di poveri aumenta di tre punti sia in termini assoluti che relativi, ed anche al loro interno aumentano le distanze.

La città di Modena ha un reddito equivalente di 10 punti maggiore della media provinciale ed è più disuguale; tale reddito è cresciuto più che in provincia. La maggiore disuguaglianza è imputabile alla peggior condizione dei poveri (il cui reddito è diminuito in termini reali) e al forte incremento dei redditi più alti. Anche i tassi di povertà sono più elevati, soprattutto per la popolazione immigrata, sia straniera sia dall'Italia meridionale.

### ***Nodi problematici***

#### *1. Fare i conti con la globalizzazione.*

Il mutamento del sistema economico e sociale locale, prodotto da quel complesso di fenomeni che siamo soliti chiamare "globalizzazione", ci devono indurre a riconsiderare le interrelazioni tra impresa privata, settore pubblico, attori come il sindacato e il terzo settore. La fase, talora mitizzata, di sviluppo dell'economia modenese e in genere del sistema dei distretti, si fondava su un equilibrio nei ruoli di questi diversi attori che ora è sottoposto a maggiori tensioni. L'idea, messa ben in luce dal rapporto Ocse di 10 anni fa, tratteggiava un sistema di piccole imprese con una forte vocazione esterna che trovava supporto nella politica industriale degli enti locali, sotto forma di approntamento di aree produttive, infrastrutture, servizi sociali che hanno agevolato la partecipazione al lavoro delle donne modenesi, in un clima caratterizzato da grande operosità ed elevato capitale sociale. In cambio di questi servizi le imprese fornivano occupazione, sicurezza economica, relazioni industriali caratterizzate da elementi fiduciari molto forti. Oggi lo scambio sottostante a quell'equilibrio rischia di rompersi con due esiti. Il primo è che la debolezza dei settori più esposti alla globalizzazione renda necessari processi di ristrutturazione il cui governo si potrebbe rivelare più difficile rispetto al passato, in particolare nel tessile e nella ceramica. La nostra analisi non pare tuttavia paventare tale eventualità come quella prevalente. Il secondo esito è che il successo di parte delle imprese, in grado di intraprendere nuove strategie produttive, sino al limite della delocalizzazione, possa portare ad un affievolimento del flusso di ritorno di benefici che nel passato venivano dall'impresa alla società.

In generale, nella fase attuale si ridefiniscono i confini tra costi e benefici, all'interno delle singole sfere di attività, col rischio di creare importanti esternalità negative che pongono il costo della globalizzazione a carico di altri soggetti (i cittadini, i lavoratori, il settore pubblico). La discussione che vorremmo nascesse da questo rapporto dovrebbe tenere conto di questa idea: "individuare ed internalizzare le esternalità"; in altri termini, utilizzando un lessico *demodè*, ridefinire nuovi patti sociali.

La globalizzazione ha influenzato in modo profondo le politiche di *outsourcing* delle imprese. Queste consentono, come noto, la riduzione di spese per attrezzature e maggiori risorse per le attività *core*, l'arrivo sui mercati in tempi brevi, l'accesso a tecnologie superiori e a vantaggi localizzativi. Ma ci sono anche svantaggi, quali ad esempio la perdita di conoscenza su importanti fattori di costo, la perdita di sinergie, la dipendenza da altre imprese e l'esportazione di posti di lavoro. Spinto all'estremo, l'*outsourcing* conduce ad una impresa formata dalle sole funzioni di alta dirigenza, marketing, ricerca e sviluppo, design e progettazione. In questa catena, è fondamentale mantenere all'interno la ricerca e sviluppo, per non trovarsi spiazzati dalle "trappole della modularità" che, come Sebastiano Brusco metteva in evidenza, spiazzano i contoterzisti. L'impresa piccola può finire in trappola quando, concentrata su una fase limitata di lavorazione, non conosce a sufficienza il prodotto nel suo insieme per poterne intuire la sua evoluzione tecnologica. Di qui il tentativo dei contoterzisti di arricchire il contenuto di lavoro o di servizio del prodotto fornito, controllando una sequenza maggiore del valore aggiunto, fino a tentare di fare una parte di prodotto con marchio proprio. Quindi, sia nelle imprese manifatturiere che nei servizi alle imprese, anche nella nostra realtà si può parlare di un'accentuazione delle caratteristiche di "economia della conoscenza". La conoscenza, che ha comunque costi fissi molti elevati, diventa però un bene pubblico non rivale solo se si creano le condizioni perchè sia condivisa. Come stimolarla e conservarla rappresenta una sfida molto forte per le imprese stesse e per le istituzioni locali.

## 2. La congestione territoriale

Una delle leve più importanti per la qualità della vita e la crescita dell'economia è il governo del territorio: la qualità della vita rende un'area attrattiva per competenze qualificate, mentre la realizzazione di economie urbane e sinergie tra i diversi comuni può abbassare fortemente i costi dei servizi di abitazione, di trasporto, di allacciamento alle reti. L'aver scelto il sistema locale del lavoro come unità di analisi economica non implica che questa sia il bacino ottimale di pianificazione: esistono forti connessioni e interazioni tra l'area di Modena, il territorio provinciale e regionale, che non possono essere certo affrontate in modo campanilistico e "chiuso". Fermo restando che non disponiamo di competenze di pianificazione, e che le scelte operative spettano agli organi competenti, ci sembra di dover sottolineare alcuni aspetti che interessano il punto di vista economico, in quanto la diminuzione dei costi del servizio abitativo e di economie nei trasporti e nelle reti si traduce in un beneficio diretto per le imprese e per i lavoratori, e in una diminuzione della pressione dal lato dei costi.

La gestione dipende da tre elementi: la crescita dello spostamento di merci dovuto alla organizzazione produttiva *just-in-time* e *dell'outsourcing*; la dispersione degli insediamenti residenziali e produttivi, che comporta l'allungamento del raggio di mobilità e il moltiplicarsi degli spostamenti non solo per lavoro, ma per raggiungere qualsiasi servizio: ospedale, scuola, piscina, cinema, relazioni amicali e parentali; la debolezza di alternative di trasporto al mezzo privato, che aumenta al crescere dello *sprawl*. La conseguenza della congestione è l'aumento dei costi di spostamento, l'inquinamento, la pressione della rendita urbana sui salari, la modifica del paesaggio storico in direzione di paesaggi caotici tipici di certe zone del Veneto o della Lombardia: un'alternarsi privo di identità tra case, capannoni, campanili, concessionarie, vigneti; il consumo di territorio e la difficoltà a realizzare risparmio energetico.

La provincia di Modena, a differenza ad esempio della vicina provincia di Bologna, non ha una grande città attorno a cui sono collocati piccoli centri satellite, ma si caratterizza per la presenza di diversi centri di significativa dimensione, e di una città capoluogo non particolarmente grande. È quindi inevitabile la presenza di un grande flusso giornaliero di lavoratori tra i numerosi nuclei urbani, con costi rilevanti in termini di tempo perduto negli spostamenti, inquinamento, riduzione della qualità generale della vita. Nell'ultimo decennio, la disordinata crescita demografica dei piccoli comuni della cintura, unita ad una sostanziale staticità del capoluogo, ha peggiorato queste dinamiche. Occorre un maggiore coordinamento a livello provinciale per evitare l'inasprirsi di questo fenomeno di *sprawl*, cercando di concentrare spazialmente i previsti incrementi demografici.

Di questi problemi c'è consapevolezza nei recenti documenti di pianificazione, che individuano le soluzioni in molteplici direzioni. Il fatto che gli obiettivi siano già stati individuati non significa che

sarà facile perseguirli, se non con uno sforzo straordinario di cooperazione tra le amministrazioni ai vari livelli, e il contributo delle forze economiche e sociali. Tanti problemi non sono il portato inevitabile della crescita economica, ma a volte della difficoltà di far prevalere una visione comune al presentarsi confuso delle legittime rappresentazioni degli interessi particolari.

### 3. *L'immigrazione*

L'economia modenese, pur essendo investita in misura superiore alla media dal fenomeno dell'immigrazione, non si è interrogata a fondo sulle sue cause e i suoi effetti (positivi e negativi) se non nei termini della sicurezza o dell'esigenza dell'integrazione. In altri paesi, pur più attrezzati ad affrontare questi fenomeni, esiste invece un dibattito molto vivo e si contrappongono punti di vista assai distanti sui costi e benefici dell'immigrazione. Un dibattito difficile perché pieno di connotati ideologici. Cercando di prescindere da essi ci si deve invece domandare se e quale immigrazione è sostenibile all'economia modenese, anche se è chiaro che comunque è assai difficile regolare a livello locale il fenomeno.

È necessario affrontare il tema pacatamente, individuando i diversi segmenti dell'immigrazione, analizzando le cause che inducono la loro localizzazione nel territorio modenese, cercando di contrastare le soluzioni che rappresentano le vie di minore resistenza su cui il sistema economico si avvia sotto le spinte delle globalizzazione. Questo esercizio di analisi non potrà mai portare a politiche in grado di scremare tra i diversi segmenti.

Anche sul piano degli effetti la riflessione è ancora immatura. A favore dell'immigrazione, oltre ai vantaggi derivanti dalla società aperta e multietnica, vi sono i vantaggi derivanti dall'esigenza di compensare la caduta della natalità autoctona, l'esigenza di rimpiazzare la caduta o il rallentamento della forza lavoro e di trovare braccia per i lavori che i modenesi non vogliono più fare. Questi ultimi argomenti possono però essere confutati. Non esiste infatti un livello ottimale della popolazione e non è corretto definire lavori "bassi e alti" prescindendo dalla definizione del livello della remunerazione. Il dibattito trascura poi quasi sempre gli effetti indotti che l'aumento della popolazione in un'area congestionata come quella modenese induce sull'uso del territorio e sulla funzione di supplenza di offerta di servizi pubblici nell'area della sicurezza, delle politiche abitative, della sanità, dei servizi sociali, dell'istruzione.

È tuttavia importante avere piena consapevolezza dei diversi livelli del problema. In ogni caso, un'immigrazione non controllata, vale a dire in cui non siano adeguatamente definiti i costi e benefici privati e sociali da essa prodotti, insieme alla definizione di meccanismi di allocazione corretti dell'onere dei costi a chi ne trae beneficio, è causa di tensioni sociali, che non riguardano solo la sicurezza della città, ma anche la sostenibilità del welfare locale, che rappresenta ancora uno dei gioielli più preziosi del modello di sviluppo locale. Il rischio evidente è che l'offerta dei servizi sociali, nella misura in cui i vincoli di bilancio imporranno sempre più forti tendenze alla selettività sulla base della condizione economica e quindi all'abbandono di obiettivi universalistici, potrebbe portare ad accentuare la sproporzione nella fruizione dei servizi tra popolazione locale ed immigrati. È facile prevedere un dualismo e polarizzazione dei sistemi di welfare e l'emergere di un welfare pubblico e povero per gli immigrati e un welfare privato per chi ha mezzi e disagi di natura sia economica che culturale per il ceto medio. Anche in questo campo si darebbe l'addio al felice equilibrio degli anni 80 in cui si criticava, paradossalmente, "un welfare ricco per i poveri".

### 4. *L'invecchiamento e il welfare*

Gli effetti dell'invecchiamento si faranno sentire soprattutto a partire dal 2020, quando raggiungeranno la vecchiaia le persone nate durante il *baby-boom* degli anni '50 del secolo scorso. Abbiamo quindi davanti circa un decennio per prepararci a questo shock sociale ed economico. Bisogna però attrezzarsi sin d'ora per sapere affrontare una struttura dei consumi dei cittadini modenesi che sarà profondamente modificata. La soluzione non è – come abbiamo visto spesso fare – aumentare le pensioni degli anziani/votanti, ma di creare le condizioni perché l'offerta di beni e servizi sia adatta ad una popolazione anziana. Le politiche di welfare nazionale hanno fallito in questo obiettivo non riuscendo ad affrontare problematiche come la tutela della non autosufficienza così come hanno saputo fare il Giappone, la Germania, l'Austria

e anche la Spagna. La Regione Emilia Romagna sta svolgendo primi passi di supplenza, ma prevalentemente all'interno della sfera sanitaria. Gli enti locali hanno quindi in mano il cerino, che è prima di tutto la non autosufficienza. Le soluzioni al problema non passano necessariamente tutte per le politiche pubbliche (fondo per la Non autosufficienza). Nel modenese abbiamo un esempio eclatante di come, a fronte di un'offerta di lavoro immigrato a costi contenuti e una buona condizione economica degli anziani modenesi, che hanno goduto dei vantaggi di un lungo periodo di benessere (e che- come emerge dai dati dell'indagine ICESmo2 – mostrano una condizione economica, tuttora in netto miglioramento rispetto a quella delle generazioni più giovani), il mercato abbia consentito alle famiglie di arrangiarsi acquisendo i servizi delle assistenti domiciliari. In questo caso il mercato è arrivato prima del pubblico e il pubblico si è trovato a rincorrere le problematiche connesse con la regolamentazione di questo segmento del mercato del lavoro (emersione del nero, contrattualizzazione, ecc.). Gli anziani modenesi presentano inoltre un patrimonio non trascurabile, in primo luogo derivante dalla abitazione di proprietà, sicché potrebbero prospettarsi altre soluzioni di mercato. Questa volta però il mercato pare arrivare in ritardo o quantomeno non con la composizione giusta nell'offerta. Costruire abitazioni, quartieri a dimensione di una popolazione anziana può e deve diventare un impegno di progettazione che merita attenzione anche da parte del mondo delle imprese. L'invecchiamento della popolazione può anche costituire un'opportunità. Il rischio di inazione in questo campo è che un aspetto fondante del welfare locale venga affrontato sotto il segno dell'emergenza finanziaria, corrompendo i connotati del welfare locale.

La lezione principale che arriva dalla osservazione delle imprese modenesi è chiara: nell'ultimo decennio molte di esse, quelle di maggior successo, hanno cercato di adattarsi alla globalizzazione, puntando decisamente sulle fasce alte dei rispettivi mercati. Eppure esiste ancora, per molte imprese, il rischio di essere intrappolate in una strada di sviluppo "basso", fatta di aziende competitive grazie ai bassi salari pagati ad immigrati non qualificati e alle molte ore di lavoro. Questa strada non ha però prospettive di lungo periodo, se non in alcuni comparti del settore dei servizi, ed avrebbe anche risvolti negativi in termini di qualità complessiva della vita. Non è questa la strada a cui attribuiamo maggiore probabilità di realizzazione. I risultati già raggiunti da molte aziende dimostrano che il territorio possiede le risorse, le competenze e l'entusiasmo per percorrere la strada alternativa dello sviluppo di qualità. Per favorire questo esito occorre garantire alle aziende la certezza di poter contare su forza lavoro di qualità e cominciare ad avviare percorsi di riorientamento degli investimenti verso una struttura di domanda più consona alle caratteristiche della popolazione del futuro, più anziana e più multietnica.